

Cultura e Spettacoli

A Torino molto cinema e un pizzico di Altman

Un affascinante viaggio all'interno della storia del cinema e una mostra per un grande regista
► pagina 27

La scena musicale ticinese

A colloquio con Ivan Griggio, membro della band crossover Versivari
► pagina 28



Studiosi agli onori

Assegnati i premi al Concorso di storia locale e regionale indetto da Migros Ticino



► pagina 29

Stasera andiamo a teatro

Decenni di intrattenimento intelligente grazie ai Mummenschanz; il debutto di Doriali



► pagina 30

Giù le mani dal «mio»

Vizi e virtù Un peccato comune a molti, anche se spesso in modo inconsapevole, quello dell'avarizia, che nasce dal desiderio-bisogno di «avere per sé» – Quinta puntata



Maria Bettetini

Lo so, non è argomento allegro, né da feste, o dopofeste, o carnevale. Ma per parlare del vizio che ci tocca oggi è necessario essere brutali. L'alternativa è la macchietta: Mr. Scrooge, zio Paperone, il protagonista del proverbio «cadde un ventino, perì nella mischia». Non fa ridere, vero? Quindi concediamoci un breve viaggio virtuale a casa del caro estinto, che non fa ridere lo stesso, ma è più utile ai nostri fini. Non ci interessano i suoi conti in banca, e nemmeno i grandi possedimenti. Apriamo i cassetti, guardiamoci attorno. Troveremo preziosità anche a casa del più povero dei cari estinti, un orologio, gioie di famiglia, qua una pelliccia, là una miniatura. Su, su, fino al Picasso e al bracciale di Bulgari. Rimasti, tutti, al di qua dello specchio magico, quello che per Alice diventava morbido e permetteva un andirivieni, per noi è sempre freddo e chiuso, e quando si aprirà supereremo quella soglia da soli, e nudi. Ecco, non credo abbia senso parlare

di avarizia se non partendo dalle parole di Giobbe, «nudo sono uscito dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò». Nudi, come sono ora i re magnificamente ritratti durante i secoli delle monarchie assolute, gli alti prelati, le nobildonne e anche le dive e starlette che per qualche breve soffio di tempo hanno sbattuto opulenza in faccia alla normalità, e a volte alla povertà, di chi difficilmente non riesce a vederli, anche se non compra riviste e non segue programmi di gossip. Impossibile non sapere di un collare di brillanti per il chihuahua, di rubinetti d'oro e altre cosucce, peraltro modeste se confrontate con le allegre feste e i vizietti dell'impero romano della decadenza. Ma non è ancora questa l'avarizia, non è possedere, anche se l'etimologia ci porta proprio a quell'«avere con brama».

Avarizia è «avere per sé» qualunque cosa (anche un ventino), come se fosse per sempre e difenderla dal nemico. Per zio Paperone il nemico è facile da individuare, sono quei disadattati della Banda Bassotti, dato che

Rockerduck è solo un poco fortunato rivale e Amelia un'invasata che mira al primo cent (mmh, però anche qui è solo una monetina; già ma avrebbe la funzione della pietra filosofale, quindi non conta). Chi è il nemico per l'avarro qualunque? Intanto, chi è l'avarro qualunque? Quello che non compra le rose all'ecuadoregno? Non getta la moneta nel cappello del suonatore di fisarmonica rumeno? Non risponde a tutte le richieste di donazioni che sotto Natale arrivano per posta? No, troppo facile, e spesso, anzi, questi sono comportamenti che mascherano l'avarizia coprendola di vanità, di fronte agli altri e a se stessi. L'avarro qualunque non è nemmeno il ricco molto ricco, che forse lo è di famiglia, o forse è solo molto bravo nel suo lavoro, e anche fortunato, non sarà mica una colpa. Si può essere avari senza possedere nulla. Perché l'avarizia fa delle proprie cose – ivi compreso il proprio tempo e il proprio affetto – degli idoli, che nessuno si può permettere di toccare, e quindi «contaminare». «Sciò» scrive Paperone fuori

dal deposito, e «sciò» ho visto scritto da un bimbo di quattro anni sulla scatola delle sue macchinine. Fa sorridere. Ma anche pensare. Il bambino dice «mio» con la forza del possesso assoluto, perché non sa se potrà riavere quel bene, non sa se potrà essergli utile, non sa. L'adulto, è patetico. Quando non presta le sue cose (una volta mi ha rotto il cavatappi. E che sarà mai); non dedica il suo tempo (mai provato a cadere per strada inciampando in un tombino? Mai notato con la coda dell'occhio il fuggi fuggi, fino all'arrivo del buon samaritano che domanda «tutto bene?»); non s'affatica a dare affetto se non per averne (avere, avere, sempre avere) un tornaconto. Non conosce l'eleganza e il libero sentire della gratuità. L'avarro si getta con avidità sul piatto di minestrina come sul miglior palco della Scala, se pensa che sia «suo». E non suo come quel suum che conclude una delle tre massime del diritto romano sulla giustizia: unicuique suum tribuere, dare a ciascuno il suo, uno dei doveri del cittadino, insieme a nemi-

nem laedere (non far del male a nessuno) e honeste vivere.

L'uomo giusto, la donna giusta, sa che ciascuno ha diritto a un «suo» (per esempio il giusto salario), ma sa anche che nella vita quotidiana il mio e suo di diritto hanno tante sfumature. La donna giusta, l'uomo giusto, sa che non è giusto accumulare cose inutili e tante e che magari potrebbero servire ad altri. Non sono «loro»? Ma lo possono diventare, grazie alla liberalità, la libertà di donare. Sa che nel non ledere nessuno è compreso il gattino da salvare, con ottimo e gratificante senso della compassione, ma prima viene una persona di famiglia, magari noiosa, magari non profumata, magari depressa, che chiede tempo, attenzioni, un piccolo dono. Per carità, non «suo» di diritto, non sempre. «Mio». Fino a quando avremo la sensazione di Alice, che «capi e portò la mano verso lo specchio che facendosi morbido, si lasciò permeare ed ebbe la sensazione di toccare le acque di un laghetto», dove si entra solo nudi.